

Da IL MOSAICO n. 27, dicembre 2004

*Il difficile rapporto tra identità di partito e corresponsabilità di governo nel centrosinistra. Il ruolo delle idealità intransigenti a fianco del pragmatismo incline ai compromessi, in nome di una comune responsabilità politica. Il rischio di guardare più alla propria nicchia elettorale che ai risultati concreti. La necessità di misurarsi coi fatti.*

## **Tra governo e testimonianza: coerenze al bivio.**

L'esperienza di governo della coalizione di centrosinistra – dai quartieri alla provincia passando dai comuni grandi e piccoli del nostro territorio – inizia a fare emergere alcune difficoltà, insieme a riflessioni sul senso della politica, delle alleanze, della coerenza. Non amiamo il linguaggio «politicamente corretto» quando questo significa ambiguo e insinuante: desideriamo quindi essere espliciti, riferendoci soprattutto al ruolo di Verdi e Rifondazione, partiti molto gelosi di una propria identità, che tuttavia deve necessariamente ridefinirsi nel momento in cui si condividono responsabilità di conduzione della cosa pubblica.

Una ridefinizione che potremmo semplificare in un bivio: tra la strada che porta a misurare la propria identità e coerenza con risultati di governo, e la strada che punta a tenere alti simboli e messaggi rassicuranti per il proprio elettorato, al di là della loro incidenza sul mondo reale. Un bivio tra due strade, ma anche tra due stili: uno che potremmo chiamare del «rigore materiale», l'altro della «testimonianza di bandiera».

### **Sostanza e bandiere**

La prima strada chiede di stare sulle cose, di misurarsi con le alternative reali, analizzando diremmo quasi «scientificamente» gli effetti materiali delle diverse opzioni politiche in campo. La seconda chiede invece di lanciare messaggi indentitari alla propria base di consenso, privilegiando il metodo dei «comunicati stampa», ovvero la testimonianza simbolica, disinteressandosi però di dove vada il mondo, di come influire sulla realtà delle cose.

Questa seconda modalità comporta un metodo e una liturgia comunicativa, che ha come presupposto una descrizione del mondo semplificata, dove bene e male, buoni e cattivi, si confrontano all'interno di schieramenti compatti (e definiti appunto da categorie più ideologiche che analitiche). All'interno di uno scenario ricostruito ad arte come composto da «neri» da un lato (sfruttatori inclini ad ogni sporco affare, massacratori dell'ambiente, ecc.), e «bianchi» dall'altro (difensori dei deboli, dell'ambiente e della democrazia...), è abbastanza facile scegliere: A) dove collocarsi, e B) cosa imputare agli avversari.

Ma questa strada, che ha insieme il fascino e la comodità di puntare esclusivamente a tutelare la propria presunta «verginità» rispetto alle brutture del mondo, significa spesso rinunciare ad analizzare gli effetti delle proprie scelte, ad incidere sulla realtà, sull'effettivo esito della politica. In altre parole, significa lasciare in mano ad altri la patata bollente dei problemi, rifiutarsi di gestire i conflitti reali, rifugiandosi in conflitti di comodo, ideologicamente artefatti («...i bianchi contro i neri...»), e lasciare che siano altri a togliere le castagne dal fuoco, a scottarsi le mani e a macchiarsi l'abito.

Attenzione: il punto che ci interessa non è la difficoltà (pure importante) che questo atteggiamento procura alle componenti della coalizione più «responsabili» (ma insieme anche più inclini a qualsiasi compromesso, quindi più a rischio di smarrire rigore e ispirazione a fronte dei vantaggi della mediazione). Il punto è tutt'altro, ed attiene al danno grave che questo atteggiamento produce sugli esiti concreti, sulle battaglie vere, che in questo modo finiscono per perdere il contributo critico, rigoroso e talvolta intransigente, ma anche assolutamente salutare e necessario, delle componenti storicamente meno legate alla gestione del potere, e quindi più «ideologiche», con ciò alludendo ad utopie e principi certamente astratti e difficili da tradurre in scelte concrete, ma altrettanto essenziali per orientare l'azione politica.

Questo danno rischia di verificarsi, purtroppo, ogni volta che si preferisce ricorrere al comunicato stampa, alla dichiarazione di principio, nella quale ci si sfila dalla responsabilità collegiale per ribadire la propria diversità e specificità di partito, ma senza rinunciare ai vantaggi insiti nella permanenza al governo. Quasi a dire: alleati sì, ma non complici. Lo stesso danno emerge ancora più chiaro quando, per evitare un confronto con responsabilità che impongono scelte, quindi valutazioni di priorità, quindi compromessi, quindi necessità di dire sì ad alcuni e no ad altri, si preferisce suscitare qualche bersaglio di comodo al di fuori dall'agenda politica dell'amministrazione in cui ci si trova ad operare (bersagli lontani, per nulla impegnativi, come gli USA, Buttiglione, e così via), al solo scopo di rinfrancare la propria identità guardandosi allo specchio.

Perché diciamo questo? Perché riteniamo grave questo atteggiamento? Perché la politica ha davvero bisogno di idealità, di utopie, di sogni e anche di intransigenze, che siano però giocate «dentro» le situazioni, misurandosi con i problemi, avendo il coraggio di confrontare gli esiti materiali delle scelte. Perché il rischio del compromesso

fine a sé stesso, della perdita di riferimenti alti, del navigare a vista pur di sopravvivere è il pericolo costante di qualsiasi azione di governo. Per questo le forze politiche tradizionalmente più lontane da queste tentazioni (se non altro per avere meno di altre condiviso responsabilità di governo e pratiche di mediazione) hanno secondo noi una grandissima responsabilità, e possono giocare un ruolo essenziale, capace di fare la differenza tra l'atteggiamento di chi giorno dopo giorno esercita il governo in funzione di certi obiettivi economici e sociali (il che ci piace), e chi al contrario giorno per giorno ritratta tali obiettivi in funzione di conservarsi al governo (il che non ci piace).

### **Intransigenza e compromesso**

Che si tratti di riforma delle pensioni o di costruire una nuova strada, che si tratti di ridefinizione dei rapporti lavoratori e imprese nel mare di precariato e instabilità che ci circonda, che si parli di ruolo dei privati nella gestione di servizi di pubblico interesse (scuola, sanità, trasporti), il bivio fondamentale resta quello: tra la strada che porta ad entrare nel merito, ad analizzare gli effetti materiali delle varie opzioni in campo, a misurare laicamente i risultati rispetto a quelle idealità, a quei valori, a quegli obiettivi che ci si era dati, oppure la strada che porta ad infilare occhiali di comodo che descrivono il problema come una scelta di campo tra bianchi e neri, tra democratici e fascisti, tra predoni inclini ad ogni bassezza ed eroi «senza se e senza ma», utilizzando idealità e valori come bandiere in cui avvolgersi la testa e sottrarsi alle proprie responsabilità.

Ben diverso è il ruolo che noi assegniamo alle stesse idealità e agli stessi valori all'interno del complesso meccanismo politico. Per spiegarlo ricorriamo ad una immagine familiare a diversi di noi che, parecchi anni addietro, si occupavano da volontari di emarginazione e devianza.

Ci veniva allora insegnato un concetto utile per aiutarci a stabilire un rapporto con persone in forte difficoltà (dipendenti da droghe, affette da disturbi della personalità, depresse...): il concetto di «punto nave», che allude alle coordinate necessarie ad individuare la posizione di un natante nella vastità dell'oceano. L'idea fondamentale era che, senza individuare la posizione, il punto dove poter incontrare la persona che si voleva aiutare, ogni azione di intervento, di aiuto, di soccorso era inutile, falliva il bersaglio. Questa immagine ci è tornata in mente a proposito della politica, che in ogni sua azione, in ogni sua scelta, deve forzatamente porsi il problema del punto nave, ovvero del punto in cui intercettare la realtà per poterla agganciare e cambiare in meglio.

Senza questo sforzo di aggancio, senza l'umiltà di un confronto con dati di fatto che spesso non ci piacciono, che smontano le nostre certezze ideali, che mettono in discussione le nostre prese di posizione e quindi anche le nostre ricette di intervento, ogni buona intenzione dichiarata, ogni posizione gelosamente identitaria, non solo fallisce, ma alla prova dei fatti tradisce i propri obiettivi. È un rischio che abbiamo varie volte segnalato, da queste pagine, ai sostenitori di una «militanza cattolica» in politica, che allo stesso modo rischiava di puntare più a simboli e bandiere di comodo che ad una attuazione sociale e sostanziale del messaggio cristiano. Lo diciamo oggi a chi, a sinistra, riproduce lo stesso errore.

### **L'umiltà dell'aggancio**

Un errore con conseguenze gravi per ciò che sta a cuore (o dovrebbe stare a cuore) alla sinistra. Perché – come abbiamo sempre pensato e scritto – la semplice dichiarazione di principi, di valori, di idealità, senza la preoccupazione di calarli in una azione concreta di governo, rischia di suonare, alla prova dei fatti, come supremo disinteresse, come cinico calcolo demagogico, come sostanziale tradimento di quegli stessi principi, valori e idealità. I quali sono veri in politica solo nella misura in cui sono applicati e inverati (per quanto possibile qui ed ora) nella realtà, e non se semplicemente testimoniati, sventolati su bandiere o dichiarati in comunicati ai giornali.

Riteniamo insomma di molto preferibile e apprezzabile l'umiltà di chi sceglie di abbracciare il mondo reale, anche fangoso e sgradevole, per provare a smuoverlo anche solo di qualche centimetro in direzione di una maggiore giustizia, di una maggiore verità, di una maggiore pace, piuttosto che la scelta di restare alla finestra del proprio palazzetto, attenti a non sporcarsi le mani e intenti a srotolare striscioni e slogan che volano alti sopra il fango, ma che non agganciano la realtà.

Vorremmo avere accanto, in questa difficile e sempre ambigua operazione di «aggancio», l'intransigenza onesta, il rigore appassionato, l'obiettività laica di tutte le componenti del centrosinistra, decise a giocare il proprio ruolo e la propria identità con una scelta chiara di governo. Siamo convinti che questo sia possibile, a Bologna come a Roma. Siamo degli illusi? Staremo a vedere.

*Andrea De Pasquale*